

sabato 23 giugno 2001

oggi

rUnità | 3

# Il sottosegretario Letta spiega che è stato più un incontro tecnico che politico: stiamo studiando come e quando attuare il programma dei 100 giorni

## Gira a vuoto il primo Consiglio dei ministri

Berlusconi aveva promesso decisioni immediate: tutto rinviato. E il suo vice chiede la testa del vertice Rai

Marcella Ciarnelli

ROMA Doveva essere il Consiglio dei ministri delle prime, grandi decisioni. È stata una riunione di circa tre ore e mezza, in cui sono state fissate solo le procedure con cui prendere le grandi decisioni annunciate. Un incontro più "tecnico" che politico. «Non ci sono grandi notizie» ha dovuto riconoscere il sottosegretario alla Presidenza, Gianni Letta, cui è toccato il compito di una breve informativa insieme al portavoce, Paolo Bonaiuti, in supplenza del premier che ha scelto di non partecipare. E che non lo farà mai, annuncia Letta, quando si tratterà di spiegare cosa è successo in Consiglio. Assenti anche i ministri, e non solo alla conferenza stampa poiché un buon numero, a cominciare dal vicepremier Gianfranco Fini, hanno snobbato la riunione. «Di An c'era solo Alemanno, mancavano Castelli e Ruggiero» ha spiegato Rocco Buttiglione che invece non manca mai.



Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. A. Medichini/Ap

Una riunione lunga. Burocratica. Con quell'agenda fitta di decisioni, proposta in campagna elettorale fin dal primo giorno, che si è persa i fogli. Le uniche certezze sono che il conteggio dei fatidici cento giorni sono partiti da ieri, come ha precisato lo stesso presidente del Consiglio, e che termineremo, quindi, il 29 settembre, il giorno in cui il premier compirà 65 anni. Non ci vorrà molto tempo, dunque, per verificare che regolo sarà stato capace di mettere insieme per sé e per gli italiani. Tanto più che i giorni di lavoro non sono poi molti. «I cento giorni al netto delle ferie - ha ironizzato il solito Buttiglione - alla fine non saranno più di quaranta». Da mercoledì, intanto, dopo un nuovo

consiglio dei ministri fissato per il giorno precedente, comincerà il confronto con le parti sociali

Si deve, dunque, rimboccare le maniche il presidente operato per mantenere fede agli impegni. Ci sarà, fa sapere attraverso il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi all'incontro di

### beppe il cronometro

Dopo il consiglio dei Ministri di ieri, quattro ore e mezzo per non decidere nulla, Beppe Pisanu (detto l'uomo cronometro, in quanto incaricato da Silvio Berlusconi di vigilare sull'Attuazione del programma; e dotato quindi di apposito ministero e auto blu) non ha battuto ciglio, nè emesso particolari segnali di allarme, come fischi, sirene o salve di cannone.

Eppure, l'indolenza del nuovo governo, che aveva promesso di rivoltare in poche ore l'Italia come un calzino, avrebbe dovuto attivare il bravo Beppe e distoglierlo dall'incumbenza a cui si sta applicando con passione: collegare le numerose pendole di cui si è dotato, per ragioni d'ufficio, con l'ora di Greenwich.

L'apparente inerzia del ministro dell'Attuazione avrebbe in realtà una spiegazione tecnica, ovvero il termine tassativo che il premier ha fissato per la verifica puntuale del programma: ogni quindici giorni. Calcolati, però, a partire da quando? Dal momento in cui Berlusconi ha giurato, o nel momento in cui ha ottenuto la fiducia? Mentre i giuristi di palazzo Chigi si mettevano al lavoro, Rocco Buttiglione, che passava di lì, ha detto la sua.

Il cugino Rocco, che avrebbe parecchio da fare come ministro degli Affari europei, ha sostenuto che dai giorni calcolati per l'attuazione del programma vanno detratte le ferie. Ecco la sua testuale dichiarazione ai giornalisti: «Pensate che se presentiamo un decreto il 25 giugno, questo andrebbe approvato prima della pausa estiva del 6 agosto, così, di fatto, i famosi cento giorni si ridurrebbero ad appena 40».

Pisanu non ha capito (come noi del resto) quello che Buttiglione voleva dire, ma subito ha spostato le lancette dell'Attuazione di un paio di giorni, cancellando dal computo le domeniche. Sui sabati, invece, la discussione è aperta.

mercoledì. Ma poi si dovrà occupare del G8. Dovrà trovare il modo di affrontare la questione aperta del referendum confermativo per la legge federalista stando attento a non far tendere i nervi, già a corda di violino, dei leghisti ma senza far colpi di testa a mezzo decreto che sicuramente farebbero arrabbiare l'opposizione. C'è poi la questione

dei ticket, della scuola e della sanità pubblica e privata. Per non parlare della Tremonti bis che dipende dai conteggi puntigliosi sui conti pubblici che ormai da molte settimane il superministro dell'economia sta facendo e ricontrrollando. E il conflitto d'interessi che, è stato detto ieri, entro un mese sarà argomento di un disegno di legge. Ma

proprio perché si deve fare, dato che il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, parlando dalla Sicilia e non in Consiglio, tranquillamente afferma che «per il novanta per cento degli italiani è un problema secondario, hanno altri problemi a cui pensare». E, dato che c'è, ne approfitta, il novello epuratore che aveva promesso in campagna elettorale di far piazza pulita alla Rai, di aver provveduto per il momento a farla nel suo ministero. «Un personale al vertice tutto nuovo. Per adesso si parte da questo». La minaccia su viale Mazzini incombe. Se ne fa portavoce, da Trieste, il vicepremier Gianfranco Fini: «Se il vertice della Rai desse le dimissioni farebbe cosa buona e giusta, visto il momento agitato che sta vivendo». E visto che il suo partito ha ampiamente mostrato, anche rispetto agli altri partner

di governo, di essere già pronto da mesi all'assalto al Palazzo.

«Il programma è noto» ha spiegato Gianni Letta. Ora bisogna vedere come tradurlo in strumenti operativi. Usando dei decreti o dei disegni di legge a seconda della volontà di rendere più o meno spedito l'iter. Che anche questa è una scelta politica. Per chi avesse dimenticato uno o più punti del decalogo dei primi cento giorni Forza Italia ha provveduto a diffonderlo sul sito web.

Almeno alcuni di essi, parola del premier molti giorni prima di andare al voto, sarebbero dovuti essere discussi nella riunione di ieri che si è, invece dilungata, su metodi e procedure. Non è stata bloccata la riforma dei cicli (e meno male), non si è parlato di poliziotti o vigili di quartiere, le tasse sulla successione restano fissate alla leg-

ge attuale che prevede un tetto di 350 milioni, di opere pubbliche non si è parlato così come non si è affrontata l'emersione del sommerso. Resta, nel caso se ne sentisse la mancanza, l'enfasi dei titoli di quei dodici obiettivi che, stando ai conti di Buttiglione, dovrebbero essere raggiunti in quaranta giorni di lavoro. «Lasciateci lavorare» recita il numero 8.

Il programma allude alla necessità di ridurre al minimo la burocrazia, ma per ora sono riusciti solo a perdersi per strada il ministro designato, il solo ad essere stato finora ridotto: al rango di sottosegretario.

L'imperativo potrebbe valere per tutto il programma. Quaranta giorni sono davvero pochi. Anche per chi non mostra dubbi sulle proprie capacità e parla tranquillamente di miracoli.



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini nel corso della sua visita alla Risiera di S. Sabba. A. Lasorte/Ansa

## Una visita che sa di propaganda: il vicepresidente appare a Trieste proprio alla vigilia del ballottaggio

# Fini alla foiba e alla Risiera di S. Sabba

## Nel lager un assolo di quattro minuti

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE «Non vi dico le mie sensazioni. Il raccoglimento serve proprio a mantenerle private». Il «raccoglimento» dura 14 secondi spaccati: è un uomo dalla commovente fulminea. Nel cortile della Risiera ha camminato sulle lastre di ferro che coprono l'area del forno crematorio. Un trombettiere ha suonato il «silenzio». Finita la musica, lui si è «raccolto», sull'attenti, davanti al muro di mattoni. Un segno di croce: finita. Passa spedito senza guardarle davanti alla «sala delle croci», alla «cella della morte». Lascia una corona d'alloro, firmata: «Il vicepresidente del Consiglio».

Gianfranco Fini è in visita di

stato a Trieste: la sua prima. E, dopo un passaggio rapido per la foiba di Basovizza, arriva alla Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio nazista in Italia: è la sua seconda visita. C'è già stato nel 1997, assieme all'on. Roberto Menia, in forma privatissima. Lo dice adesso. Nessuno ne sapeva nulla.

Onorevole, cosa ha provato nel lager? «Sono momenti che mettono l'uomo di fronte alla sua coscienza: tanto forti da determinare la necessità di non esprimere i sentimenti». Perché c'è andato? «Si figuri che polemiche se, in visita ufficiale, avessi visitato solo la foiba, oppure non avessi visitato né la foiba né la Risiera. Sono due monumenti nazionali, io ho voluto rendere omaggio alle vittime e

sguagliare la necessità di non dimenticare. Sono tragedie, grandi dolori, irripetibili olocausti».

Questa doppia visita sa un po' di strumentalizzazione: domenica a Trieste c'è il ballottaggio per il sindaco. «Si vota così spesso, in Italia. Se non avessi voluto tenere distinto il momento istituzionale da quello politico, oggi avrei potuto concludere la campagna elettorale con un comizio». E che ci fa al suo fianco il candidato del Polo, Roberto Dipiazza? «È un amico, come tanti». Lei pensa da tempo ad una visita in Israele, ma le comunità ebraiche italiane si oppongono. Non è che rendendo omaggio all'a Risiera ha inteso smussare la loro contrarietà? «No. Non andiamo troppo lontano, con le interpretazioni».

Dov'è il Fini battagliero, che anni fa veniva spesso a Trieste e in Friuli ignorando totalmente la Risiera, lanciando messaggi contro il mondo slavo, veleggiando sull'Adriatico per buttar messaggi «italianissimi» ai confini con la Slovenia, picconando materialmente il muretto di confine di Gorizia? Letteralmente svaporato. Oggi guizza tra le domande, sguscia, smorza, placa, attenua i contrasti. Potere del governo. Ma la metamorfosi l'ha avviata da tempo. Nel 1997 aveva scelto proprio Trieste per dialogare con Luciano Violante sui temi del fascismo, delle foibe e dell'olocausto. Adesso, la visita «istituzionale» al lager è un passaggio ulteriore. Peccato che non sia ammantata di spiegazioni più nobili. Peccato che la coincidenza

con le elezioni locali la renda più che sospetta. L'ha organizzata in fretta e furia. Per venire, ha saltato il primo consiglio dei ministri. Fino alla sera prima, in città praticamente nessuno ne sapeva nulla. Così, se alla foiba di Basovizza Fini è accolto da poche decine di

esuli stranieri, alla Risiera non c'è proprio nessuno quando ci arriva, verso mezzogiorno. Non un esponente della comunità israelitica - il presidente, Nathan Wiesensfeld, si chiude in un irritato mutismo: «Non commento» - non un membro delle associazioni che ge-

Sui muri restano i graffiti delle famiglie ebrae incenerite, nomi, date. Non ci sono più, ma li ricordano vecchie foto, gli slogan che nel cortile accoglievano beffardi i destinati alla morte: «Credere-obbedire-combattere». «Duce tu sei tutti noi».

stiscono il monumento, neanche il direttore del museo, Alessandro Dugulin. La «pagina storica» di An resta consegnata ad un assolo di quattro minuti. Esce Fini e nel lager torna un silenzio profondo. È stato creato dal gruppo di nazisti che aveva sterminato in precedenza due milioni di ebrei polacchi; qua dentro sono stati bruciati dai 3 ai 5000 ebrei e partigiani italiani, tre volte tanti sono passati per finire a morire in Germania.

La tragedia delle foibe è troppo grave per ridursi a manifesto politico: nella memoria vanno messi al giusto posto i pezzi della storia, le cause e gli effetti tremendi

## Due luoghi dell'orrore che non possono essere omologati

Wladimiro Settimelli

ROMA Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, ieri a Trieste, si è recato a rendere omaggio alla Foiba di Basovizza e alla Risiera di San Sabba, l'unico campo di concentramento nazista in Italia fornito anche di forno crematorio. Nei due luoghi dell'orrore, Fini ha depresso una corona d'alloro e ascoltato il suono del silenzio fuori ordinanza. Poi è uscito. I morti italiani dei due luoghi dell'orrore hanno, ovviamente, diritto allo stesso rispetto e alla stessa corona d'alloro, ma sono morti diversi, deve essere chiaro. E non si può che continuare a ripeterlo, per evitare assurde revisioni e confusioni storiche. È, infatti, dall'immediato dopoguerra che i fascisti prima e gli uomini della destra poi, tentano di «omologare», convincere e «far credere» che quei

poveri italiani siano stati massacrati per gli stessi motivi e coinvolti tutti nelle vicissitudini della Seconda guerra mondiale. È, comunque, una tragedia troppo grande per farne un manifesto politico. Il problema non è quello di difendere, in alcun modo, i partigiani del comunista Tito che ebbero, senza alcun dubbio, gravissime responsabilità nell'accaduto, ma quello di capire e spiegare come andarono veramente le cose. Intanto mettiamo a posto i pezzi della storia, un prima e un dopo, le cause spaventose e gli effetti tremendi. Cominciamo, appunto, dalle foibe, un cavallo di battaglia della destra che, da anni, su questa tragedia prende in giro gli italiani. In via preliminare diciamo che tutti sembrano aver dimenticato che fu l'Italia fascista ad attaccare l'allora regno di Jugoslavia: a bombardare, distruggere, arrestare e fucilare. E a Trieste, in Istria e nelle altre zone

dove gli slavi erano una minoranza consistente, fu proprio il regime fascista, fino dalla presa del potere nel 1921, ad imporre agli slavi, ogni sorta di sopruso. Occorre ricordare almeno l'incendio del Balkan. La distruzione della Casa del popolo degli slavi, delle loro organizzazioni culturali, delle loro cooperative, dei loro sindacati? I fascisti tutti lo sanno, si scatenarono in tutta la zona di Trieste e dell'Istria, imponendo che si parlasse la lingua italiana persino nei negozi, nei tribunali, nelle scuole, negli uffici statali. In quel periodo, non si contano i morti, i fucilati, gli incarcerati, gli incendi di interi paesi e paesetti. Infine, per legge, chi aveva un cognome non italiano, fu costretto a cambiarlo per ottenere carte e documenti, il ricovero in ospedale o l'essere seppellito al cimitero. Per questo, fatalmente, crebbe in tutte quelle zone, l'odio per gli italiani e

tutti gli italiani vennero, comunque, ritenuti fascisti. Fu Mussolini in persona, per esempio, a dar rifugio ad Ante Pavelic, il «ribelle» fascista che venne poi messo al potere in Croazia, ben sapendo la tragedia che ne sarebbe venuta fuori. Le autorità italiane sapevano bene, infatti, che Pavelic avrebbe subito cominciato a perseguitare e uccidere la minoranza serba che viveva in Croazia. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, l'allora giornalista Curzio Malaparte intervistò Pavelic e vide sul tavolo del dittatore croato, un cesto pieno di cose sanguinolente. Fu lo stesso Pavelic a spiegare che erano occhi strappati ai serbi. «Così non vedranno più se volessero spararci-precisò e i miei uomini, ogni giorno, me ne procurano un po'». Noi, nel corso della Seconda guerra mondiale, occupammo tutta la Dalmazia e cominciammo di nuovo a fucilare. Siccome

soldati non erano abbastanza cattivi, da Roma furono inviate le camice nere che torturano e incendiarono. L'odio per gli italiani raggiunse, allora, forme parossistiche. Certi prigionieri italiani catturati dai partigiani di Tito, furono evirati e fatti a pezzi. Poi arrivarono i nazisti. Dopo l'8 settembre, i soldati italiani «badogliani», catturati in Grecia e in Jugoslavia, furono trasferiti, insieme agli ebrei e ai partigiani serbi di Tito, nei campi di sterminio. Alcune migliaia, invece, con l'aiuto di Pavelic, finirono nelle foibe. Quando a Trieste arrivarono i partigiani di Tito, scattò la vendetta. Furono presi prigionieri molti fascisti, burocrati del regime, alcuni industriali, finanziari, guardie confinarie e persino partigiani comunisti e membri del Comitato di Liberazione. Tutti finirono nelle foibe delle zone cariche. Erano italiani e dunque fascisti. Questo bastò a scatenare

la vendetta, per l'odio e le sopraffazioni ventennali e antislave, degli occupanti di Roma. Ma c'è di più. Immediatamente dopo l'8 settembre, l'alleato di Mussolini Adolf Hitler, si annette direttamente e senza ascoltare proteste di sorta, l'Adriatisches Kustenland, ossia il litorale Adriatico comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. Mussolini, insomma, si era tranquillamente venduto un pezzo d'Italia. Il comando del nuovo territorio tedesco venne affidato al fanatico gauleiter della Carinzia, Friedrich Rainer. Nacque allora, nella vecchia risiera di San Sabba, il campo di transito e di sterminio, con tanto di forno crematorio. Di transito per dove? Per i campi di sterminio di Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbruck, Bergen Belsen. Tra i comandanti della Risiera c'era anche un nazista di origine trie-

stina. Anche lui faceva parte del reparto «T 4», uno speciale gruppo addetto allo sterminio dei malati e alla cremazione dei cadaveri. Con lui arrivarono a Trieste, almeno una novantina di specialisti. Tra questi, ucraini e cosacchi al servizio dei nazisti. Così iniziarono, per i prigionieri della Risiera, torture, botte, fucilazioni: un massacro terribile che portò alla morte dalle tremila alle cinquemila persone. Gli altri non uccisi sul posto, furono fatti proseguire per i campi di sterminio. Il numero degli uccisi non è certo perché molti corpi furono chiusi in sacchi e buttati a mare. Gli altri prigionieri, spesso ancora vivi o soltanto feriti, furono inceneriti nel crematorio. Fra loro, sloveni, croati, serbi, italiani antifascisti o partigiani, ebrei e zingari slavi. La comunità ebraica, che a Trieste era molto importante, uscì dalla guerra ridotta ad alcune decine di persone.